

LE RAGIONI DI UN CODICE DEONTOLOGICO PER IL DOCENTE

Carla Xodo Cegolon

La prima ragione a favore di un codice deontologico riguarda, paradossalmente, il contributo che esso indirettamente potrebbe apportare a questo tema caldo, sicuramente destinato ad accompagnarci per un certo tratto. Un codice deontologico potrebbe diventare, infatti, l'indicatore più significativo della qualità scolastica, l'offerta di un criterio oggettivo che consenta finalmente di uscire dall'equivoco di una qualità ridotta a quantità, lo strumento ottico necessario a rendere visibili le dimensioni implicite nella buona prassi scolastica, non sempre sufficientemente valorizzate.

Gli insegnanti più sensibili all'esigenza di un codice deontologico hanno consapevolezza dello specifico della propria attività. Essa, alla maniera di ogni intervento educativo, si sviluppa a partire da una relazione particolare, la cui riuscita dipende interamente dalla feconda correlazione tra responsabilità, nel docente, educabilità-fiducia, nello studente, all'insegna di una intenzionalità educativa condivisa: atteggiamenti basilari, caratteri strutturali che connotano inequivocabilmente la relazione educativo-scolastica in senso morale. Su questa qualità dei rapporti interpersonali, perseguiti non solo in classe, ma nell'intero istituto, si formano clima e curriculum implicito, componenti non secondarie del potenziale educativo della scuola, quasi interamente derivabile dalla cifra etica delle relazioni che si sviluppano prima di tutto con gli studenti.

Il codice, che valorizza, difende e garantisce questa qualità di rapporti, può diventare il correttivo di un tecnicismo troppo spinto che tende a surrogare il ruolo dell'insegnante, ad indebolire il significato della sua presenza didattico-educativa, a svilire la capacità di mediare situazioni particolari di insegnamento con conoscenze generali. In sintesi, alla tecnica si può attribuire una colpa non lieve, quella di contribuire a deresponsabilizzare, perché finisce per ridimensionare il peso e la portata del rapporto interpersonale a favore di quello impersonale. A tal proposito un campo che non è stato ancora sufficientemente indagato, anche per le sue implicazioni negative, è, per esempio, la cosiddetta *educazione a distanza*, tema che qui mi limito solo ad accennare, sapendo di creare qualche dispiacere, anche all'interno della mia Università dove questa disciplina vanta una lunghissima e consolidata tradizione.

Il codice come promozione di cittadinanza

Il codice deontologico rappresenta il punto di incrocio tra due dimensioni etiche che regolano i comportamenti scolastici. Da una parte vi è la morale personale, privata, del docente, basata su di una personale idea di bene e su opzioni proprie, garantite dall'articolo 33 della Costituzione; dall'altra, vi è un'etica pubblica che, nell'insegnamento di Rawls, dà precedenza, invece, all'idea di giustizia e, per questo, supera il punto di vista particolare sul bene, a favore di un bene comune. In questo senso, un codice deontologico, contrariamente ai timori di molti docenti, non è, né vuole essere, lesivo della libertà d'insegnamento, principio fondante l'attività docente, proprio nella sua natura etica. E del resto come si potrebbe richiedere la responsabilità all'insegnante ove lo stesso non potesse decidere e scegliere con convinzione, consapevolezza e verità, per parafrasare il titolo significativo di un recente convegno? Ma soprattutto, nell'insegnamento kantiano, avrebbe senso parlare di moralità senza libertà?

Nondimeno, la libertà d'insegnamento, considerata unicamente dal lato del singolo docente è insufficientemente regolativa dell'azione educativa scolastica. La specificità di quest'ultima consiste nella previsione di momenti individuali, ma all'interno di un contesto pubblico; rivolgersi alla persona ma anche alla comunità; rispondere cioè del singolo studente, ma anche di una delega sociale all'educazione, rafforzata, oggi, dal principio di sussidiarietà e di autonomia scolastica. Insieme alla qualità del rapporto interpersonale, si richiede, insomma, anche la qualità di quello istituzionale, formalizzato, per garantire il primo ad ognuno, con giustizia e, per questo, sulla base di regole che vanno al di là delle personali posizioni morali dei singoli docenti. L'etica della professione docente, per ricordare Max Weber, è un mix di «convincimento» e «responsabilità» sociale del servizio: due aspetti che possono trovare il loro punto di convergenza e di forza proprio in un codice deontologico. Quest'ultimo, infatti, in quanto espressione di un'etica pubblica, oltrepassa la morale individuale, ma si tiene al di qua della legge, impegna, ma non vincola, obbliga, ma non impone, prescrive ma non sancisce. La forza delle sue regole non è basata sul deterrente della sanzione giuridica, è ancora legata al senso dell'obbligo morale personale, rafforzato dall'impegno pubblico per principi assunti *erga omnes* che, nel caso dell'insegnante, riguardano un'idea minima di educazione, di buona prassi e di professionalità.

Per questa sua natura, un codice può diventare lo strumento più efficace per promuovere la scuola come una comunità, impegnando i docenti sullo stesso principio che ispira il primo articolo dello *Statuto delle studentesse e degli studenti*. In tal senso, *Statuto e Codice*, sinergicamente operanti, possono contribuire all'attuazione del principio cardine della formazione scolastica: l'educazione alla cittadinanza come sintesi del servizio alla persona e alla comunità, sviluppo dal morale al legale per il tramite della codificazione etica.

Il codice come generatore di identità professionale

Il codice etico potrebbe rappresentare l'occasione per avviare una riflessione comune sull'identità della professione docente, al fine di unificarla, potenziarla e promuoverla su alcuni costituenti essenziali. Condizione preliminare alla definizione di un codice deontologico, in ogni ambito, è di poter contare su di una identità professionale marcata e riconosciuta. Esiste una corrente di pensiero - in polemica con la tesi iniziale di Rawls espressa, come noto, in *Una teoria della giustizia* - per la quale i principi di un'etica pubblica non possono essere solo procedurali, basarsi solo sul giusto e non anche sul bene, prescindere cioè da una idea, ancorché minima, "concertata" di bene. Nel caso della deontologia docente una base sostanziale condivisa dovrebbe derivare dalla consapevolezza precisa del proprio lavoro, non solo a livello di vissuto, ma anche di rappresentazione comune della categoria. In sintesi, dal conseguimento di una identità professionale comune si può giungere all'identificazione di regole di buon comportamento. Nel caso dell'insegnante, queste condizioni sono deboli, ma il processo di definizione di un codice potrebbe rappresentare un'occasione irripetibile per avviare una seria riflessione comune sulla professionalità docente, oltre stereotipi, divisioni, false difficoltà e raggiungere una identità condivisa.

Che il problema del codice deontologico sia strettamente connesso al processo di professionalizzazione dell'attività di docenza in atto da tempo nel nostro Paese è testimoniato, almeno così a noi pare, dalla spinta decisiva impressa verso questa direzione dalla iniziativa ministeriale di costituire un Gruppo di lavoro sull'argomento, proprio in considerazione dell'ulteriore accelerazione alla professionalizzazione del lavoro dell'insegnante indotta dalla riforma. I docenti saranno portati a prendere consapevolezza in maniera sempre più approfondita della questione anche dal confronto che avviene con moltissime altre

professioni, fatto che si può facilmente constatare navigando su Internet, dove la messe di Codici è veramente impressionante. Ciò detto, la professione docente non può, tuttavia, essere omologata al altre professioni, perché è corredata da una specificità precisa, su due aspetti particolari:

- il rapporto professionalizzazione/autonomia;
- il rapporto professionalizzazione/specialismo.

Per quanto riguarda il primo punto, va sottolineato che il docente non è assimilabile ad un libero professionista. La sua libertà resta, infatti, parziale, vincolata non solo al codice ma anche ad uno stato giuridico che lo categorizza come pubblico dipendente, tenuto a rispettare disposizioni di legge che decretano tempi e modi del suo operare. Insieme alla morale individuale difesa dal principio costituzionale della libertà d'insegnamento, insieme ad un eventuale codice deontologico, vi sono anche norme giuridiche che, in termini di forza, rischiano di vanificare lo sforzo di autoregolamentazione di un codice etico. E tuttavia, se si considera la filiera virtuale che è possibile stabilire tra morale soggettiva, etica pubblica e legge, si comprende come quest'ultima sia risultato di una moralità individuale e sociale dà cui continua ad attingere ragioni di senso. Del pari e proprio per questo, la funzione di un codice etico è anche quella di surrogare la legge nei vuoti legislativi, fin troppo ragionevolmente prevedibili, e, nel contempo, valorizzare per ciò stesso i cittadini come, usando un'espressione del filosofo francese Ricoeur, «soggetti di diritto».

Per quanto riguarda il secondo punto, l'interpretazione del rapporto tra professionalizzazione e specialismo, nel caso dell'insegnante, si richiede, a nostro o modo di vedere, altrettanta prudenza.

È nota, infatti, l'analisi di M. Weber sul fenomeno del professionismo moderno, considerato emanazione dello sviluppo scientifico e delle sue specializzazioni. La tesi ripresa da uno sociologo italiano, Prandstraller, finisce per contrapporre il professionista moderno-contemporaneo all'intellettuale massimalista, il primo competente proprio perché esperto di ambiti delimitati, il secondo inconcludente sul piano pratico perché proiettato sulle grandi questioni. In altri termini, il binomio specialismo-competenza oggi sembra declinarsi all'insegna di conoscenze settoriali che garantiscono operatività, ma solo entro contesti molto delimitati. Ci si chiede: può l'insegnante accontentarsi di una professionalità così rifilata, accettare il suo *status* di competente solo della propria disciplina, rinunciando ad un sano massimalismo da cui può derivare capacità critica e di pensiero? Come pretendere di insegnare a pensare agli studenti se a monte vi è la rinuncia nell'insegnante stesso a questo esercizio mentale?

Come sosteneva Montaigne «meglio una testa ben fatta che una testa ben piena». Vorremmo concludere queste riflessioni con una nota di ottimismo, con l'apertura di una prospettiva. L'insegnante, oggi, impegnato nell'aggiornamento professionale con nuove competenze, sarà tanto più credibile se saprà conservare la sua originaria identità di intellettuale, di chi cioè utilizza e comunica il sapere soprattutto per insegnare a pensare.